

Il giallo del supercannone

Ieri è stato interrogato a lungo Aldo Savignago, il garante dei lavori che è finito sotto inchiesta. Non era più tornato in acciaieria

Lunedì all'aeroporto di Francoforte la polizia ha bloccato 17 casse con materiali destinati alla «Berta». Analoga operazione dei doganieri elvetici

Il tecnico dell'Ati e i suoi segreti

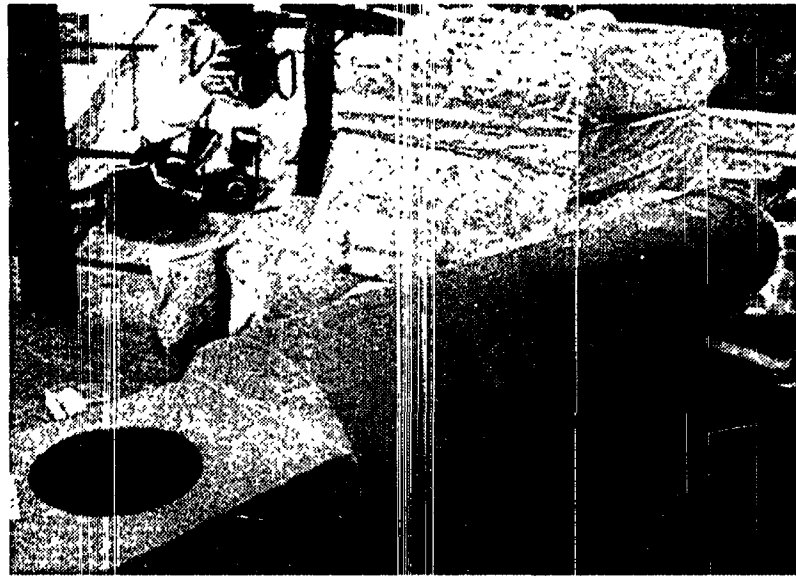
Si chiama Aldo Savignago, il «controllore» della commessa irakena che ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per la vicenda della «Babilonia connection». È un tecnico della Ati di Bruxelles. Da due mesi, in coincidenza con l'assassinio di Gerald Bull, non si era fatto più vedere nelle acciaierie di Terni. Intanto in Germania e Svizzera sono state sequestrate casse di materiale destinato al supercannone.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Alla «Società delle Fucine» di Terni c'era andato parecchie volte, per controllare che ogni fase di lavorazione fosse realizzata, così come previsto dal progetto. Il controllo per la realizzazione delle «condotte petrolifere» era in «garanzia di qualità». Ogni cosa doveva, quindi, essere esaminata con cura. Poi, praticamente in coincidenza con l'assassinio di Gerald Bull, il «mago» degli armamenti ucciso a Bruxelles con due colpi di pistola, Aldo Savignago, il dipendente della Ati del Belgio, è praticamente sparito. A Terni non si è più presentato. Paura perché il progetto «pc2» era diventato improvvisamente pericoloso? Solo una coincidenza? L'uomo è stato rintracciato dai carabinieri dell'antiterrorismo. Adesso, per la storia della «Babilonia Connection», ha ricevuto un avviso di garanzia. È

volontà «mascherata» da una richiesta di tubi per realizzare una grande condotta per il petrolio. E come in Italia, il grande progetto orchestrato da Gerald Bull, dal suo braccio destro Christopher Cowley e gestito attraverso l'Ati e i suoi uomini di fiducia, si era spiegato praticamente in tutta Europa. In Inghilterra, dove alla fabbrica di Sheffield erano stati ordinati decine di tubi giganteschi; in Spagna, in Svizzera e in Germania, dove nelle ultime ore sono stati bloccati due carichi (pezzi della super arma, secondo gli esperti) in partenza per l'Irak.

L'uomo di fiducia della società di Cowley, a Terni c'era andato decine di volte. Eppure, in questo strano traffico di armi con tanto di visti e timbri delle autorità italiane, nessuno aveva mai sospettato nulla. Né quando l'Irak aveva chiesto che le componenti della condotta fossero particolarmente resistenti; né tantomeno quando, in aprile, in Inghilterra è scoppiato lo scandalo di Sheffield dove i lavori per i pezzi destinati alla «grande Berta» sognata da Saddam Hussein, erano supervisionati dall'Ati, la stessa sigla che operava a Terni. Nessuno sapeva, nessuno poteva pensare, nessuno



potrebbe sospettare. E' questa linea, non sempre credibile, adottata da tutte le persone che, pur senza essere «indagati», sono in qualche misura coinvolti nella vicenda. Ieri la direzione della «Società delle Fucine» ha incontrato il consiglio di fabbrica. Alle domande dei sindacalisti, che chiedevano la massima trasparenza, è stato risposto con una serie di «no comment». «Certo - affermano alcuni tecnici dell'acciaieria - quel tipo di richiesta qualche sospetto avrebbe dovuto suscitare. E poi, a quanto pare, quei pezzi preparati nelle nostre officine, non erano, se messi insieme, così differenti dalla «colata» di un cannone». E anche ieri, dopo le polemiche scoppiate all'indomani della notizia che aziende italiane erano coinvolte nella «Babilonia Connection», sono continuate le interrogazioni parlamentari.

E intanto l'intrigo internazionale legato alla realizzazione del progetto «pc2» continua a riservare sorprese. Lunedì sera, pochi istanti prima di essere caricata su un aereo della «Iraq Airways», i doganieri di Francoforte, in Germania, hanno sequestrato 37 casse destinate a Baghdad che contenevano, ufficialmente, accessori per

l'industria petrolifera. I pezzi sequestrati all'aeroporto, secondo gli esperti militari inglesi, dovevano servire alla realizzazione del supercannone. «Le parti combaciano con esattezza», ieri, in Svizzera, è stato bloccato un altro carico destinato all'Irak. Una misura precauzionale, ha detto la polizia



Il ministro degli esteri irakeno Tareq Aziz alla conferenza stampa di ieri, a lato, una parte del carico di componenti di metallo, forse parti del supercannone, sequestrata all'aeroporto di Francoforte

Il ministro di Baghdad a Roma Aziz: «Le accuse sono false. Se non avremo la merce dovremo ridarci i soldi»

«Il super cannone? Tutte menzogne inventate dai servizi segreti di Israele per impedire all'Irak e ai paesi arabi di dotarsi di quelle tecnologie avanzate a cui hanno pieno diritto». Alla conferenza stampa del ministro degli Esteri di Baghdad, Tareq Aziz, si è praticamente parlato solo della «Babilonia connection». «Abbiamo pagato. Se non ci sarà data la merce, è chiaro che dovremo riaverne i soldi».

Presto nuove norme per evitare Babilonia connection

Come e quando le commissioni Difesa ed Esteri del Senato ancora non lo hanno deciso, ma è certo che ci saranno norme di legge per evitare vicende come quella del supercannone irakeno. È questo il senso della prima seduta dedicata a palazzo Madama alla discussione del disegno di legge sull'import-export di armi già approvata dalla Camera dove però dovrebbe tornare almeno per modifiche tecniche.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Quando il disegno di legge che regolerà l'importazione, l'esportazione e il transito dei materiali di armamenti era all'esame della commissione Esteri della Camera compariva un articolo 20 che trattava la questione dei «materiali strategici», cioè componenti costruite ricorrendo a tecnologie avanzate che assemblate formano armi molto sofisticate.

Quell'articolo 20 - nel testo al vaglio delle commissioni Esteri e Difesa di palazzo Madama - ora non c'è: fu stralciato a Montecitorio un po' per le proteste degli industriali, un po' per timore di stringere troppo le maglie della legge con una espressione troppo larga e onnicomprensiva come «materiali strategici». Poi è esplosa la vicenda del supercannone a rivelare il «buco» del disegno di legge. Infatti, si tratta proprio di prodotti che presi singolarmente non costituiscono un'arma ma che messi insieme confezionano un micidiale cannone.

Cosa fare? Questo è l'interrogativo che i commissari e il governo si sono posti ieri pomeriggio. A partire dalle relazioni del dc Manlio Janni e del psi Michele Achilli. Il primo ha affacciato l'ipotesi di ripristinare l'articolo 20 stralciato dalla Camera. Il secondo è più proso e si è chiuso il «buco» con un'altra legge, ovviamente da definire rapidamente. Il governo, dal canto suo, è disponibile ad intervenire o nella legge in discussione o con un altro provvedimento: questa almeno è la posizione del sottosegretario alla Difesa, il dc Clemente Mastella. «Alla questione non si può sfuggire - ha affermato il vicepresidente della commissione Difesa, il comunista Maurizio Ferrara - essa deve essere risolta in termini legislativi: se non sarà praticabile la via degli emendamenti al disegno di legge (che resta, complessivamente, un buon testo) si dovrà provvedere con un'intesa per un nuovo, rapido provvedimento. L'unica cosa

I soldi sono poi finiti nella Bnl di Terni. Le banche si difendono: nessuna colpa. L'ambasciata irakena ha pagato con un bonifico del Banco di Roma

Stavolta l'Irak si era mostrato un buon pagatore: 3,3 miliardi con sicuri assegni tratti dal proprio conto presso il Banco di Roma ed intestati alla società Fucine di Terni. La quale si è affrettata a depositarli nella filiale Bnl della cittadina umbra, sua fiduciaria da anni. Insomma, per il supercannone, se di esso si tratta, il pagamento l'Irak era disposto a farlo cash: tutto subito, sull'unghia.

ROMA. Dopo la Bnl, un altro istituto di credito, anch'esso pubblico, si aggiunge alla trama del giallo del progetto Fg2, il supercannone che secondo i sospetti degli inquirenti gli irakeni stanno tentando di costruire in casa alla stregua di un grande meccano così da aggirare i divieti internazionali al traffico d'armi. La banca che ieri è stata tratta in ballo è il Banco di Roma. È da un conto aperto presso questo istituto di credito infatti che l'ambasciata irakena di Roma ha tratto i bonifici bancari utilizzati per pagare la Società delle Fucine di Terni. La notizia è stata fatta filtrare ieri dall'Ilva, la finanziaria dell'Iri capogruppo della Fucine. Tali assegni sono quindi stati depositati dall'azienda umbra nel proprio conto aperto da anni presso la Bnl di Terni. Quest'ultima dunque si sarebbe limitata a fare il casere senza avere avuto alcun ruolo attivo nella vicenda. Idem per il Banco di Roma: l'istituto presieduto da Zurzolo non ha emesso alcun comunicato ufficiale ma fonti della banca hanno assicurato che non vi è stata alcuna iniziativa di finanziamento all'Irak: quest'ultimo si sarebbe limitato ad

utilizzare i propri fondi depositati presso la banca e a staccare un assegno poi girato alla Fucine, un po' come fa qualunque correntista per far fronte agli impegni con i propri creditori. Insomma, tanto Bnl che Banco di Roma si chiamano fuori e rifiutano qualsiasi responsabilità nella vicenda: non hanno finanziato niente e comunque i controlli non spettavano a loro.

Sulla vicenda sono intervenuti ieri anche i massimi responsabili dell'Ilva interrogati dai giornalisti nel corso della conferenza stampa di presentazione del bilancio della finanziaria della siderurgia pubblica. L'amministratore delegato Giovanni Gambardella ha annunciato la costituzione di una commissione per chiarire i risvolti della vicenda e per evitare che simili episodi si ripetano. Ma ha poi precisato che «la società non sapeva che esistesse questo problema visto che il tipo dei pezzi e le informazioni non ci hanno fatto dubitare che il materiale ordinato fosse destinato a scopi diversi da quelli industriali. E siamo convinti - ha aggiunto con una punta polemica - che le cose stiano così». Gambardella



Antonio Zurzolo



Giovanni Gambardella

ha anche escluso che possa essere un giallo dietro il fatto che la commessa non era garantita dalla Sace: «Con chi paga cash la copertura non esiste: i soldi sono una garanzia». L'amministratore delegato dell'Ilva ha inoltre ricordato che la commessa che ha portato ai sequestri del materiale della Fucine risale al novembre 1989 e che esiste un'altra commessa in corso di esecuzione sulla quale però i carabinieri non hanno trovato nulla da osservare. Anche il presidente Mario Lupu ha negato ogni sospetto: il tipo di acciaio ordinato dall'Irak è del tutto coerente con un impiego nel settore petrolifero come era stato indicato, del resto «non produciamo più da quindici anni gli acciai

balistici per prodotti militari». Le spiegazioni dei vertici dell'Ilva e delle banche coinvolte nella vicenda non sono comunque servite a dissipare i molti sospetti che gravano sulla vicenda. Ed infatti anche ieri non sono mancate le interrogazioni parlamentari. I deputati comunisti Mucchietta e Bellocchio hanno chiesto ai ministri del Tesoro, delle Partecipazioni statali e dell'Industria di sapere se banche italiane hanno concesso e quando affidamenti per l'operazione, se vi sono state contribuzioni agevolate all'export, che controlli hanno espletato gli organi statali preposti, se vi sono stati intermediari e che ruolo hanno svolto le società a parteci-

pazione statale. Più mirata verso le banche, invece, l'interrogazione dei deputati verdi che si chiedono se sia normale un pagamento cash per simili commesse e che parlano di «grave leggerezza» dei vertici Bnl per non aver posto particolare attenzione a transazioni finanziarie con l'Irak» con cui la Bnl era già stata scottata in occasione dello scandalo di Atlanta.

Comunque, non è detto che gli strascici finanziari della vicenda siano terminali così. Proprio ieri infatti il ministro degli Esteri irakeno Tareq Aziz ha minacciato di farsi ridare indietro i soldi in caso che la commessa non gli venga consegnata.

ROMA. Sul negoziato di pace con l'Iran poche battute. «Saddam Hussein ha inviato una lettera a Raisanjani e Rafsanjani ha risposto». Una sola domanda dedicata ad Israele. «A quali condizioni accettare la pace, è una questione che deve essere prima affrontata degli stati confinanti. Non mi pare che tra questi ci sia l'Irak». Per il resto, Tareq Aziz, vice premier di Baghdad e ministro degli Esteri, ha utilizzato la conferenza stampa per parlare della «Babilonia Connection» e delle accuse rivolte al suo paese per il progetto «pc2» e la realizzazione del super cannone per la base segreta «Saad 16». Aziz ha negato qualsiasi coinvolgimento dell'Irak e ha chiesto che il materiale ultimato nelle aziende di Terni e Brescia sia consegnato. «Altrimenti dovremo avere indietro i cospicui anticipi che abbiamo versato».

Il ministro degli Esteri di Baghdad, che in Italia ha avuto colloqui con Gianni De Michelis e il segretario generale dell'Onu, Perez De Cuellar, ha definito «amichevole» i rapporti Italia-Irak. Ma ha confermato con fermezza che la vicenda del materiale sequestrato rischia di avere ripercussioni negative sul futuro delle relazioni tra i due paesi. «Alcuni giornali italiani - ha detto Aziz - hanno scritto che avremmo addirittura minacciato conseguenze drastiche, ma non è nostra abitudine usare un linguaggio duro con un paese amico. Il fatto è che questi contratti vanno rispettati e che se così non sarà, la credibilità dell'Italia in quan-

to partner commerciale affidabile naturalmente ne andrà a soffrire».

Insieme con le rimostranze per il sequestro operato dalla magistratura di Terni, il vice di Saddam Hussein, ha negato che sia mai esistita, da parte irakena, la volontà di possedere un grande cannone in grado di lanciare ordigni atomici e chimici a centinaia di chilometri di distanza. «È tutta una menzogna messa in giro da Israele, che da parecchi anni nei mass media, in Europa e negli Stati Uniti. Una menzogna, non c'è nulla di vero. L'Irak non ha mai tentato di costruire il super cannone. Noi amiamo fare le cose alla luce del sole. Tutte le armi che possediamo, le mostriamo ogni anno alla parata militare». Ma visto che la magistratura insiste nel dire che si trattava di componenti di arma, è stato chiesto, voi vi impegnate a rispettare le decisioni che saranno prese in Italia? «La storia del pc2 è inventata - ha risposto Tareq Aziz - la rifiutiamo completamente. Noi non siamo sottmessi alla legge italiana. Se la magistratura decide di bloccare la fornitura, allora dobbiamo riaverne indietro i soldi che avevamo tirato fuori. Funziona così in commercio». E Di Michelis, quando le ha fatto presente le sue perplessità, cosa ha risposto? «Ha detto che questa faccenda è nelle mani della magistratura». E di Christopher Cowley, il direttore dell'Ati e di Gerald Bull cosa pensa? «Cowley non lo conosco. Di Bull ho sentito parlare. Sui giornali.

«Così spingiamo al riarmo i paesi del Sud»

C'è una zona grigia, un confine impalpabile che, in questi decenni di legislazione-colabrodo, mette a contatto export legale e traffici illeciti di armamenti. Intervista a Mario Pianta, economista e ricercatore, che insieme a Giulio Perani, dell'Archivio disarmo, sta curando una ricerca del Cespi sull'industria militare italiana. Lo studio sarà pubblicato fra qualche mese dalle Edizioni associate.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Ora il supercannone irakeno. Un anno e mezzo fa, a Fiumicino, furono fermati invece migliaia di pezzi per lavatrici diretti a Baghdad. Quando i carabinieri li montarono, si scoprì che erano bombe a grappolo. Tutti: c'è un mare di precedenti. Nei primi anni Ottan-

te si rimane il via libera dal ministero per il Commercio con l'estero. Tutti segnali, ai diversi livelli di legalità o di illegalità, che mettono in luce due problemi: l'assenza di una normativa sull'export di armamenti, e la particolare struttura della nostra industria militare. Sono due questioni importanti.

Esaminiamole. La prima, la legge. Da tantissimi anni si chiede una normativa che metta fine ad esportazioni arbitrarie e non solo verso i paesi in guerra, ma anche altri, come il Sudafrica, colpiti dall'embargo dell'Onu. Non si può più rimandare una forte restrizione dell'export. Le norme già approvate alla Camera non sono ottimali, ma vanno varate nei tempi più rapidi, perché rappresentano un passo in avanti. Restano «scoperiti», per ora, i componenti che

possono essere utilizzati per costruire sistemi d'arma, e la normativa andrebbe estesa anche ad essi. Dobbiamo imparare dall'episodio del supercannone. La strategia di distribuire in vari paesi la produzione dei «pezzi» è seguita ormai da diversi Stati del Terzo mondo. Mentre viene meno lo scontro della guerra fredda, e non c'è più il nemico ad Est, bisogna evitare il riarmo dei paesi del Sud del mondo, di quelli mediterranei e mediorientali. Altrimenti accade che non stessi armiamo paesi che vengono poi considerati potenziali nemici e il cui riarmo, attraverso l'acquisto di armi italiane, viene usato come giustificazione per un ulteriore riarmo in casa nostra. È una spirale.

In che modo pesa la struttura della nostra industria militare nel proliferare del

traffici? L'industria militare italiana è molto più piccola rispetto a quella di altri paesi europei come la Gran Bretagna, la Francia, la Germania. Ha un livello tecnologico meno avanzato, ed è fortemente frammentata in piccole e piccolissime imprese, nonostante la presenza di tre grandi gruppi, Iri, Elfim e Fiat. Questa conformazione, oltre ai problemi di verifica delle produzioni e di controllo dell'export, contribuisce alla contiguità fra produzioni civili e produzioni belliche, anche la chimica e la siderurgia. Una delle caratteristiche della parte più di «ottobosco» della nostra industria è la ricerca di profitti di breve periodo, piuttosto che di una strategia di grande respiro. Così è per gli spazi che possono aprirsi per effetto del

la corsa al riarmo nel Terzo mondo, verso il quale abbiamo convogliato l'80 per cento della nostra produzione (per inciso, questo ha poi provocato il crollo delle esportazioni, perché il Terzo mondo non sta più comprando grandi quantità di armamenti). Insomma: il «ottobosco» ha puntato sugli affari di breve periodo, approfittando di opportunità di mercato che si aprivano occasionalmente in aree geografiche e in periodi particolari, e usando tecnologie tradizionali, come nel caso della siderurgia o della chimica. Non c'è la capacità tecnologica necessaria per essere presenti sul mercato internazionale. E si usano tutte le occasioni per fare affari più o meno puliti.

Ma nel caso del supercannone, le aziende italiane dicono: «Non ne sapevamo nul-